

«In carcere ho ritrovato la fede»

di **Luisa Bove**

La Pasqua in carcere Carla (nome di fantasia, ndr) non se la dimenticherà mai. Un anno era stata incaricata dalla suora di leggere una lettura della Veglia pasquale e ne era fiera. Alla celebrazione erano presenti anche i quattro seminaristi che all'epoca affiancavano i cappellani nel servizio pastorale. Uno di loro, Lorenzo, che di solito portava la chitarra, quella mattina aveva un altro strumento. «Quando ho iniziato a leggere, Lorenzo ha cominciato a suonare una specie di cetra e quel suono mi ha commosso così tanto che ho dovuto fermarmi. Essendo cremonese adoro il violino e quando lo ascolto provo delle emozioni che altri strumenti non mi suscitano», racconta. «Quella cetra me lo ricordava davvero. Poco dopo ho ripreso la lettura e quando sono tornata al mio posto ho continuato a piangere. Quella per me è stata la Veglia più bella, le emozioni che ho provato nella cappella del carcere di San Vittore a Milano non le ho mai più provate in vita mia».



Il libro
Dieci storie di donne resilienti: la vicenda di Carla è raccontata in *Nate due volte* (IPL) di Luisa Bove, con un saggio di Silvia Vegetti Finzi.



Ex commercialista, nei quattro anni di detenzione ha sentito la vicinanza di Dio: «Ho percepito la sua mano sulla mia spalla, oggi vado in chiesa ogni mattina»



Sono tante le persone che l'hanno sostenuta

Sopra: Carla (nome di fantasia) fa da madrina di Battesimo a una donna conosciuta in carcere.

Qui a sinistra dall'alto: Carla discute le tesi di laurea nel 1970; al lavoro nel 1980, nel suo studio di commercialista, prima del periodo di detenzione.

Nella pagina accanto: Carla sorridente fra i seminaristi di Venegono inferiore, nel Varesotto, dove ha sede il seminario arcivescovile della diocesi di Milano.



L'ARRESTO PER PECULATO

Carla in carcere è rimasta più di quattro anni, altri li ha scontati fuori. Era una bravissima commercialista, molto stimata nel suo ambiente, finché una mattina si è trovata alla porta la Guardia di Finanza ed è stata arrestata con l'accusa di peculato. «Speravo di cavarmela con poco, anche se sapevo che i giudici per me avrebbero voluto una condanna esemplare. Avevo sbagliato e

alla fine mi sono rassegnata. Gli anni sono passati e la fede per me è stata fondamentale. Quando lavoravo non trovavo mai il tempo di andare a Messa, poi è cambiato tutto».

Dietro alle sbarre Carla ha ritrovato la fede, non si è mai persa una celebrazione, il sabato pomeriggio attendeva con ansia l'arrivo del seminarista per partecipare alle prove di canto («anche se ero stonata») e la domenica seguiva la catechesi prendendo

«In carcere un canto mi dava grande pace:

Tu al centro del mio cuore»

appunti e facendo i “compitini”, come racconta lei. «Mi sentivo piccola rispetto a Gesù che ha subito più di me, e da innocente. Quando andavo in Tribunale (ed è capitato spesso per gli interrogatori perché ho avuto otto gradi di giudizio) mi sentivo protetta, percepivo una mano sulla spalla destra. Alla fine mi sentivo trattata meno peggio di Lui e non rispondevo più alle provocazioni, mentre prima della carcerazione reagivo molto e l'avvocato mi sgridava».

Intanto i giorni, i mesi e gli anni passavano e a tenere compagnia a Carla c'era anche un gattino che si è infilato tra le sbarre della finestra ed è rimasta in cella con lei. «Quando mi sentivo abbandonata o giudicata in modo scorretto, pensavo a Gesù e dicevo: “Perché mi devo lamentare? Forse è vero che non sono trattata bene, però ho sbagliato. Lui, poverino, è stato trattato peggio di me e non ha fatto niente!”. Non è certo bello stare in carcere e non lo auguro a nessuno, ma per una persona innocente deve essere tremendo».

MADRINA DI UNA COMPAGNA

Carla ricorda con piacere le lunghe chiacchierate con don Luigi, il cappellano dei reparti maschili, perché quando ha iniziato a lavorare all'ufficio conti correnti di San Vittore lo vedeva passare quando andava a indossare la tonaca (come stabilisce l'ordinamento penitenziario) in un locale vicino al suo.

A San Vittore Carla era considerata una detenuta “anomala” perché ringraziava gli agenti quando le aprivano il *blindo* ed era gentile con tutti. E proprio in carcere una giovane slava di 30 anni, che doveva ricevere i sacramenti al termine del percorso di catecumenato, ha chiesto a lei di farle da madrina. Le compagne di cella facevano a gara per aiutarla a prepararsi all'evento: chi le acconciava i capelli, chi le prestava le scarpe belle, chi un accessorio. È stata una grande emozione per Carla e tutte



Con il cardinale Tettamanzi

Nella foto: Carla saluta il cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano dal 2002 al 2011, durante la Messa di Natale del 2005.

ormai sapevano che era una donna di fede. «Ancora adesso ogni mattina vado in chiesa e mi siedo alla prima panca perché non voglio nessuno tra me e Lui: gli devo parlare direttamente per confidargli le mie cose. Mi sembra di essere don Camillo che parla con il crocifisso, tra l'altro il crocifisso della parrocchia che frequento è bellissimo perché è staccato dal muro e i faretto che lo illuminano creano altre due ombre ai lati della croce centrale. Allora penso sempre a quello che mi diceva don Luigi: “Il Signore ha voluto vicino a lui due ladroni”».

«Quando ero a San Vittore c'era un canto che mi entrava dentro e mi dava grande pace e consolazione, *Tu al centro del mio cuore*, e se mi trovavo nel cellone sotterraneo del Tribunale in attesa del processo, lo canticchiavo nella mente e mi tranquillizzavo».

L'AMICIZIA VERA

«In carcere ho imparato dal cappellano a considerare il Signore un amico; dopo l'arresto li ho persi tutti gli amici, tranne uno che mi ha aiutato a trovare lavoro quando sono uscita. In carcere ho scoperto che ci sono altri valori e che il lavoro non è tutto, anche se è importante. Ho un carattere un po' chiuso ed è difficile che io faccia amicizia con qualcuno, però oggi le mie amiche sono quelle che ho conosciuto in carcere. Purtroppo per l'età il numero si riduce sempre più, però due donne le frequento ancora (Covid permettendo), ma devo stare attenta a parlare perché una non gradisce che al ristorante si parli di carcere. Eppure a me viene spontaneo, non lo faccio apposta, perché fa parte della mia vita. Quegli anni non li dimentico, ho imparato molto e poi mi hanno lasciato un segno positivo».